

A CURA DI GAIA PETTENA

126

Lorenzo Dall'Olio

**SEMPLICITÀ****Riflessioni su una dimensione dell'architettura**

Christian Marinotti, Milano 2020

Pagine 256 - Euro 25,00 - ISBN 978-88-8273-177-9

Il volume di Lorenzo Dall'Olio, accuratamente pubblicato l'anno scorso dalla Casa editrice Christian Marinotti, è un libro di rara chiarezza e bello nella scrittura. La sua lettura risulta piacevole e induce alla riflessione, come, del resto, si sottolinea nel sottotitolo. La tesi centrale è che la semplicità sia una meta della creazione architettonica, una conquista da raggiungere alla conclusione di un viaggio faticoso e pericoloso, pieno di insidie. Non c'è una semplicità autentica che sia programmata *a priori*. Essa si dà solo come esito di una ricerca, di un processo teso a scavare in profondità per arrivare al cuore delle cose. Se se ne parla è perché sembra che oggi la semplicità sia caduta in disgrazia nella critica e nelle pratiche discorsive dell'architettura. Si preferisce parlare della complessità. Questa appare essere sinonimo di ricchezza e di profondità e, in definitiva, di qualità. Sarà

forse l'effettiva complessità delle circostanze nelle quali sembra imbattersi oggi il nostro mestiere, la moltiplicazione e la specializzazione dei saperi implicati nel suo esercizio, a far pensare che la complessità sia la cifra del nostro tempo. Si fa così torto clamorosamente al passato presupponendo che allora fosse semplice fare architettura, non si studiano le modalità per attraversare la complessità attuale, si preferisce piuttosto mostrarla o addirittura rappresentarla. Ma Dall'Olio dichiara subito nel prologo, dove spiega le urgenze che l'hanno indotto ad affrontare il tema e le convinzioni che pian piano si sono formate e consolidate nel corso della ricerca, che la semplicità non è che una delle due facce della stessa medaglia del processo del progetto di architettura. Questa natura duale appartiene sia al cammino della creazione che all'oggetto creato.

L'apparenza inganna: il "semplice" nasconde, infatti, la complessità da cui è scaturito, il "complesso" spesso si riduce alla semplicità di un assunto predeterminato da un approccio ideologico o confuso del pensiero. E tuttavia è proprio questa duplicità a illuminare il più delle volte il valore dell'opera e a consegnarla alla libera interpretazione. Altrimenti c'è il rischio di cadere nel complicato o, viceversa, nella semplificazione. In un caso nel superfluo e nella ridondanza, nell'altro nella riduzione della realtà a una formula o a uno schema. Se si cerca di presentare la complessità si rischia l'oscurità, se ci si spinge troppo oltre nella semplicità si rischia la banalità. Ma cosa è semplice e cosa complesso? L'autore fa una disamina attenta dell'etimologia dei due termini rifacendosi alle dizioni latine: *simplex*, da *semel + plica* ovvero piega e *complex*, da *com + plex, plecto* ovvero intrecciare. Lo studio dell'etimologia è uno strumento formidabile per comprendere il campo semantico di ogni parola, per fissare i concetti e



servirsene correttamente. È quanto fa Dall'Olio, che non abbandona più durante tutto lo svolgimento della trattazione il riferimento a questa origine. "Non esiste un'unità di misura assoluta della semplicità...", egli scrive. "Il significato di 'semplice' cambia in base alla relazione che si instaura con il contrario prescelto", ... "la semplicità percepita cambia segno o valore in base alla presenza o meno della complessità". È, dunque, la relazione a decidere della misura ed è la dialettica tra i due termini a chiarirne il valore. A essi possono legittimamente associarsi quelli di unità e di molteplicità, senza però incorrere in facili fraintendimenti. Quali quelli che Dall'Olio avversa decisamente, che nascono dalla meccanica associazione dell'idea del semplice all'architettura del Moderno e quella dell'idea di complessità al

Postmoderno, considerandola una delle principali mistificazioni della critica contemporanea. E per dimostrarlo analizza attentamente le architetture più celebri delle due fasi in cui si è voluta scandire la storia, per rivelarne l'autentico rapporto con il dittico oggetto della riflessione su questa "dimensione dell'architettura". Di qui inizia una trattazione più estesa che si concretizza in una rassegna delle "Vie della semplicità". Essa ne illustra i caratteri e le ragioni, ne rivela le origini e le strategie compositive. I maestri, i giganti dell'architettura moderna studiati a questo proposito, Le Corbusier, Mies van der Rohe, Gropius, diventano così sinonimi di precisione, di chiarezza costruttiva ed essenzialità, di unità nella molteplicità. D'altro canto la complessità appare piuttosto il prodotto di una rincorsa da parte dell'architettura dei risultati conseguiti e dei linguaggi di altre discipline, spesso con meccaniche trasposizioni foriere di vuote, quando non anche fuorvianti, conclusioni. Ma dai "territori della

complessità" è possibile ricavare effettive ricadute pertinenti alla nostra professione, ritrovando però sempre il modo di ricondurle ai nostri specifici linguaggi e alle loro scritture. La transdisciplinarietà è pratica positiva purché il progetto architettonico si faccia carico delle indicazioni e delle ingiunzioni che gli vengono dalle scienze dure e da quelle umanistiche senza tradire la peculiarità dei metodi e delle espressioni proprie. Ci sono stati dei tentativi di progettare la complessità. Essa è suggerita dall'evoluzione dei fatti urbani e dalle difficoltà di decifrarne i fenomeni. Ed è da qui, paradossalmente, che avviene la sua spettacolarizzazione, la pretesa di narrarne nell'opera la sussistenza. La tanto bistrattata semplicità, invece, va rivalutata distinguendo una semplicità che scaturisce dalla necessità, una semplicità prodotta dell'idea e del procedimento, una semplicità della forma. Ma "in fondo l'architettura è sempre al di là della forma che prenderà alla fine, una risposta alla complessità, il suo superamento".

Se si volesse fare una sommessa critica a questo volume, si potrebbe, forse, osservare che troppo presto si abbandoni il registro saggistico della prima parte e ci si sciolga nella rassegna fin troppo numerosa di esempi secondo un registro narrativo che non consente approfondimenti sufficientemente estesi delle opere prese in considerazione. Probabilmente ciò si deve alla volontà di tracciare intorno alla chiave della semplicità una traiettoria descrittiva della storia dell'architettura contemporanea. Seppure a grandi linee, ne risulta una narrazione saliente dei suoi principali momenti di svolta, utile soprattutto se pensata nell'ottica della didattica. Ma ciò non toglie che il libro sia importante e che induca a una riflessione seria sulla pratica dell'architettura e sulla sua critica. Nella sua "possibile conclusione" Dall'Olio si appoggia alle *Lezioni americane* di Italo Calvino. Ancora una volta la letteratura si rivela un sostegno ideale del pensiero in qualsiasi campo. Seguendo le indicazioni dello scrittore l'autore prova a consegnarci le sue

raccomandazioni: facendo leva sull'esattezza, sulla rapidità, sulla leggerezza, sulla visibilità, sulla molteplicità, sulla durata, può darsi il distacco dalla complessità del mondo contemporaneo, dalla sua frammentazione e dall'assenza di verità, "tramite la scelta delle parole giuste. È nell'unicità e semplicità di questa scelta che si può celare la molteplicità con più efficacia, l'abbondanza infinita "del reale". La trattazione è completata da una rassegna di immagini di architetture fotografate dallo stesso Dall'Olio che, come ci dice l'autore, vanno lette come un testo parallelo. "Va detto, per evitare qualsiasi fraintendimento, che ogni riferimento si dovesse riscontrare tra testo e immagini è ipotetico e soprattutto soggettivo". L'apparato iconografico è desunto dalle esperienze personali "in situ" in occasione dei molti viaggi di studio. La bella stampa in bianco e nero le valorizza.

*Roberto Secchi*